

La fabula etrusca di Tages: l'infante profeta dalla senile sapienza

di Valentino Nizzo*

*Et nymphas tetigit nova res et Amazone natus
haud aliter stupuit, quam cum Tyrrhenus arator
fatalem glaebam mediis aspexit in arvis
sponte sua primum nulloque agitante moveri
sumere mox hominis terraeque amittere formam
oraque venturis aperire recentia fatis;
indigenae dixere Tagen, qui primus Etruscam
edocuit gentem casus aperire futuros*

*L'evento miracoloso [la metamorfosi di Egeria] sorprese le
ninfe, e il figlio dell'Amazzone stupì,
non diversamente dall'aratore Tirreno,
quando nel mezzo del campo scorse una zolla fatale
dapprima muoversi di per sé, senza che alcuno la toccasse,
poi assumere aspetto d'uomo e perdere quello di terra,
e infine, appena formata, schiudersi la bocca nel predire i
fati venturi;
gli indigeni lo chiamarono Tagete: egli per primo insegnò al
popolo Etrusco a investigare i casi a venire*

OVIDIO, *Metamorfosi*, 15, 552-559
(trad. E. Oddone, Bompiani, 1991)

Pochi logori brandelli del patrimonio miti-storico etrusco sono sopravvissuti al totale naufragio della loro letteratura, adombrati da esigue e, talvolta, contraddittorie testimonianze tradite dalle fonti greche e latine o faticosamente recuperati attraverso una rigorosa analisi della documentazione epigrafica e iconografica superstita. Quanto resta di queste *tuscae historiae* (VARRONE presso CENSORINO, *Il giorno Natalizio*, 17, 6) o, meglio, di queste *fabulae etruscae* (PLINIO, *Storia Naturale* 36, 91-93; cfr. anche AMMIANO MARCELLINO, 21, 1, 10) è chiaramente la pallida ombra di una realtà molto articolata e complessa, come testimonia piuttosto efficacemente il mito di Tages, il *puer exaratus* (CICERONE, *Della divinazione*, 2, 80) dalla *fatalis gleba* (OVIDIO, *Metamorfosi*, 15, 554); l'infante profeta dalla sapienza senile, *auctorem* e divulgatore di quella *disciplina* di cui gli Etruschi erano universalmente riconosciuti maestri (figg. 1-2), distinguendosi meritoriamente come "gente sopra ogni altra dedita alle pratiche religiose" (LIVIO, 5, 1, 6) o, nella prospettiva cristiana, facendo figurare peccaminosamente l'Etruria come "genitrice e madre della superstizione" (ARNOBIO, *Contro le genti pagane*, 7, 26).

Una superstizione che, tuttavia, riusciva ad attrarre e affascinare ancora nell'era cristiana, consentendo di annoverare Tages tra i più sapienti filosofi, come Pitagora o Platone (LATTANZIO, *Commentario alla Tebaide di Stazio* 4, 516), o tra i più antichi profeti, come Orfeo o Trismegisto, e di assimilare l'*etrusca disciplina* alle altre verità rivelate (LONGINIANO in AGOSTINO, *Epistole*, 234, 1), trasmesse oralmente per volontà di Dio e, pertanto, meritevoli ancora di essere trascritte e lette nella tarda antichità, come testimonia la "fortuna" e la sopravvivenza, nel pieno VI secolo, di un corpus di libri di varia ascendenza tagetica, accessibili all'erudito e filosofo bizantino Giovanni Lido (490-560 ca.)



1-2. Rilievo firmato da M. Ulpio Oreste con scena di divinazione: aruspici interpretano le interiora di un toro sacrificato. 100-125 d.C. Dall'area del Foro di Traiano. Collezione Borghese. Museo del Louvre. Foto Autore



che, in particolare nel *De ostentis*, ne ha perpetuato fino a oggi un'articolata collazione (DOMENICI 2007).

Ed è proprio in quest'ultima opera che è conservata la versione più complessa del mito di Tages (*Sui segni celesti*, 2-3), noto globalmente da poco più di una dozzina di altri testimoni, la maggioranza piuttosto corsivi, con la sola eccezione di Cicerone (*Della divinazione*, 2, 50-51) e Ovidio (cit. in epigrafe) che consentono di integrare e contestualizzare criticamente le stratificazioni narrative che connotano la *fabula* riferita da Lido (DOMENICI 2009, pp. 81-108):

“Si dice che un contadino, mentre arava la terra nel territorio di Tarquinia, fece un solco più profondo del solito; da esso balzò su all'improvviso, un certo Tagete e rivolse la parola all'aratore. Questo Tagete, a quanto si legge nei libri degli Etruschi, aveva l'aspetto di un bambino, ma il senno di un vecchio. Essendo rimasto stupito da questa apparizione il contadino, e avendo levato un alto grido di meraviglia, accorse molta gente, e in poco tempo tutta l'Etruria si radunò colà. Allora Tagete parlò a lungo dinanzi alla folla degli ascoltatori, i quali stettero a sentire con attenzione tutte le sue parole e le misero poi per iscritto. L'intero suo discorso fu quello in cui era contenuta la scienza dell'aruspicina; essa poi si accrebbe con la conoscenza di altre cose che furono ricondotte a quegli stessi principi. Ciò abbiamo appreso dagli Etruschi stessi, quegli scritti essi conservano, quelli considerano come la fonte della loro dottrina.”

CICERONE, *Della divinazione*, 2, 50-51
(trad. S. Timpanaro, Garzanti 1988).

“Ritengo conveniente, per chi intenda scrivere su tali argomenti, indicare donde ebbe inizio il loro studio, quale ne fu il pretesto e come progredì tanto da superare, se è lecito dirlo, gli stessi egiziani. [...] Ma dato che per noi, intendo noi d'Italia, l'inventore delle dottrine è Tages, è naturale ricorrere alle sue parole, o meglio al loro senso, poiché quegli scritti, composti in un lessico più arcaico, sono poco comprensibili e non molto chiari. [...] Bisogna allora dire, come prima cosa, chi siano questo Tages e gli altri personaggi, e come simili nozioni siano state affidate alla scrittura secondo la consuetudine osservata nei testi sacri.

Tarconte, così era chiamato, era, come lui stesso viene presentato nel testo, un aruspice, uno di quelli che furono istruiti dal lidio Tirreno. Queste informazioni sono riportate negli scritti degli etruschi, quando ancora in quei luoghi non era apparso l'arcade Evandro. Allora il carattere di scrittura in uso era completamente diverso da quello adoperato da noi; altrimenti dei segreti e degli argomenti di indispensabile conoscenza nulla sarebbe rimasto nascosto fino a oggi. Dice dunque Tarconte nello scritto (che alcuni ipotizzano sia di Tages poiché in esso, seguendo la linea di un dialogo, è Tarconte che pone le domande, mentre Tages risponde come uno che si dedichi interamente ai riti sacri), che gli capitò una volta, mentre stava lavorando la terra, un fatto mirabile, quale nessuno aveva udito essere mai accaduto nell'arco di tutti i tempi: infatti balzò fuori da un solco un fanciullo che sembrava nato da poco, non privo però dei denti e degli altri segni dell'età matura. Era costui Tages, che i greci pensavano fosse Hermes ctonio [...]. Questo nasconde un significato allegorico secondo la consuetudine sacerdotale, poiché i concetti relativi alle cose sacre non vengono rivelati manifestamente per mezzo dei profani, bensì ora con miti, ora con parabole; e così, invece di dire che uno spirito perfettissimo e dotato di proprie facoltà si fuse con la materia, dice che un fanciullo in tenera età balzò fuori da un solco. Tarconte il vecchio [...] dopo aver preso in braccio il fanciullo e averlo deposto nei luoghi sacri, chiese di poter imparare da lui qualcosa delle dottrine occulte. Soddisfatta la sua richiesta, scrisse un libro in base alle rivelazioni, nel quale Tarconte rivolge le domande nella lingua comune agli italici, mentre Tages risponde mantenendo nelle risposte parole arcaiche e non del tutto comprensibili per noi.”

GIOVANNI LIDO, *Sui segni celesti*, 2-3
(trad. E. Maderna, medusa 2007).



3. Statuetta d'aruspice in bronzo. Sulla tunica un'iscrizione incisa in alfabeto etrusco meridionale qualifica l'oggetto come un dono fatto da Vel Sueitus, gentilizio diffuso in area volterrana. Metà del IV sec. a.C. (Cristofani); inizi II a.C. (Roncalli). Dalla riva destra del Tevere. Città del Vaticano, Museo Gregoriano Etrusco. Incisione da J. MARTHA, *L'art étrusque*, Paris 1889, fig. 340, p. 506

Grazie a una ricomposizione critica dei pochi brandelli superstiti (non privi, tuttavia, come evidenza il brano appena citato di Giovanni Lido, di contraddizioni e interpolazioni), la leggenda di Tages può dunque essere inscritta in una cornice antropologica comune ad altri racconti in cui la terra assume un ruolo centrale, come tramite di una rivelazione di tipo oracolare; nel caso in



4-5. Bronzetti votivi etruschi con raffigurazioni stilizzate di aruspici, col caratteristico copricapo conico nell'atto di stringere un vasetto nella destra. III-II sec. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, collezione del Museo Kircheriano. Foto Archivio Museo

questione profetizzando in prima persona, senza ulteriori intermediari, grazie a una metamorfosi che le consente di dotarsi di quella os=bocca (da cui deriva lo stesso termine *oracolo*, per tramite del verbo *orare*, *parlare*, denominativo di *os*: cfr. VARRONE, *Lingua Latina*, 6, 76: "*oro ab ore*") essenziale per entrare in comunicazione con l'umanità (NIZZO 2015).

Eppure lo stesso Cicerone (*op. cit.*, 2, 50-51 e 80) palesava un'ironica meraviglia nel constatare come la fonte di tanta sapienza scaturisse da un dio che, "*contro la natura degli dei, si era nascosto sotterra*" invece di rivelare la sua dottrina "*dall'alto*", cosa inconcepibile anche se si fosse trattato di un uomo, perché non avrebbe potuto "*vivere soffocato dalla terra*". Evidentemente la *fabula* etrusca mal si conciliava con la mentalità razionalizzante dell'oratore di Arpino cui si deve, nel medesimo passo, la preziosa testimonianza indiretta di un motto di Catone che riflette coerentemente lo scetticismo di entrambi ("*[Catone] diceva di meravigliarsi che un aruspice non si mettesse a ridere quando vedeva un altro aruspice*": *op. cit.*, 2, 51), laddove i modi e i costumi tenacemente conservativi dei sacerdoti etruschi e il loro abbigliamento rigorosamente anacronistico (ben documentato, in particolare, da un bronzetto del Museo gregoriano etrusco che ne raffigura un vestito di tunica sormontata da un pesante mantello con l'interno di pelliccia, chiuso con una vistosa fibula, un alto copricapo con pelliccia all'esterno fermato sotto il capo con due corregge e le scarpe a punta), potevano prestarsi facilmente all'ironia dei contemporanei (figg. 3-5).

Ma tra le fonti citate, la sintesi poetica di Ovidio è senz'altro quella che coglie più in profondità l'essenza del mito, espressivamente racchiusa nell'immagine di quella "*zolla fatale*" ("*fatalem glebam*") che, sotto gli occhi attoniti di un aratore tirreno, sarebbe balzata improvvisamente dalla terra per prendere poco a poco forma umana e, una volta dischiusa la bocca, predire le sorti future e insegnare alla "*gente etrusca*" l'arte del vaticinio, per poi scomparire per sempre. Una metamorfosi in cui l'aggettivo *fatalis* si carica "*religiosamente*" di quella connotazione profetica che l'accomuna etimologicamente al verbo latino *fari* e al sostantivo *fatus*, racchiudenti non solo l'idea in sé del "*parlare*", ma quella della parola che è stata detta una volta per tutte dalla Divinità: il destino (DOMENICI 2007, p. 25). Un "*fato*" che avrebbe determinato la stessa sorte di Enea, "*profugo per destino*" ("*fato profugo*"), in quanto discendente di spergiuri (Laomedonte), com'era stabilito dalla "*disciplina etrusca [...] nei libri scritti per mezzo della voce di Tages*" (SERVIO, *Commento a Virgilio, Eneide*, 1, 2). Per tali ragioni gli Etruschi, seguiti dai Romani, racchiudevano rivelazioni di questo tipo in libri denominati "*fatali*", più volte consultati in situazioni drammatiche, come ultima spiaggia per interpretare la volontà degli Dei, laddove, invece, i cosiddetti "*libri rituali*" propri degli Etruschi (fig. 6), indicavano le pratiche da seguire nelle opere civili, militari e religiose, affinché esse fossero realizzate conformemente alla *disciplina* (FESTO, *Sul significato delle parole*, edizione LINDSAY, p. 358) e, pertanto, rispettassero sin dal principio i dettami tagetici, colti predittivamente da sacerdoti fortemente professionalizzati, gli aruspici, in grado di decrittare il "*linguaggio divino*" manifestato attraverso i fulmini, il volo degli uccelli, le interiora delle



6. Libro di lino da Zagabria (*Liber Linteus Zagabriensis*) riutilizzato come bendaggio per una mummia egizia di epoca tolemaica (III sec. a.C.); è la più lunga e importante iscrizione etrusca nota, un calendario liturgico, l'unica attestazione conservata dei "libri rituali" propri degli Etruschi. Zagabria. Museo Archeologico. Foto Wikimedia commons

vittime sacrificali (in particolare il fegato) o, più in generale, i prodigi (figg. 7-9).

La centralità della parola profetica, scrupolosamente registrata e trasmessa, ricorre anche nella narrazione di Cicerone, nella quale viene esplicitato un altro tratto sovente correlato alla fisionomia di Tages: senile per la saggezza quanto infantile nell'aspetto (figg. 10-12). Un'antinomia che riflette una ben nota polarità archetipica, sovente attribuita a profeti e maestri – come, ad esempio, Lao-tzu (letteralmente il vecchio-fanciullo), fondatore del taoismo cinese – contraddistinti dalle fattezze del *puer-senex* (DOMENICI 2009, pp. 84-86), per connotati morali, come specifica Cicerone, e/o anche fisici, come testimonia Lido, secondo il quale egli appariva come un fanciullo "nato da poco, non privo però dei denti e degli altri segni dell'età matura" (LIDO, *loc. cit.*, 3). Ma è nell'antinomia *infans / fans* – del neonato privo di parola (*in-fans*, secondo

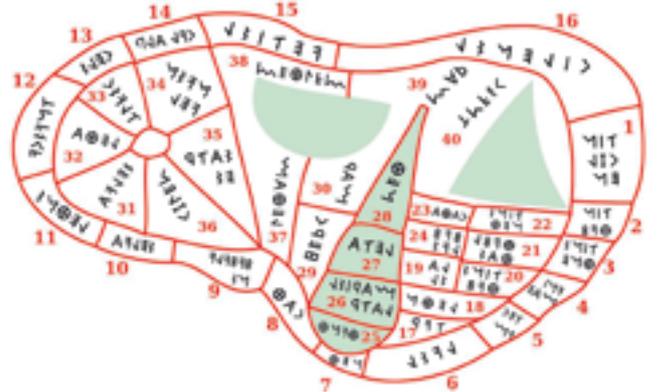


7. Modello fittile di un fegato ovino (?) rinvenuto in una stipe del santuario urbano del tempio dello Scasato a Falerii Veteres, odierna Civita Castellana. Fine del IV sec. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Foto Archivio Museo

una etimologia tradata da Varrone – *Lingua Latina*, 6, 52 – e comunemente riconosciuta) ma che, invece, addirittura profetizza – che tale *coincidentia oppositorum* si rivela, a nostro avviso, ben più significativa e caratterizzante, ponendo l'accento sulla componente divinatrice della parola rivelata, quella "voce mandata fuori dalla terra" ("*vox terra missa*") che, per un tardo commentatore di Lucano (*Commento Bernense*, 1, 636, edito da H. USENER, Lipsiae 1869, p. 41), rappresentava in lingua etrusca il significato stesso del nome Tages, ricondotto, paretimologicamente, anche al greco *apò tes ghes*, in quanto "[nato] dalla terra" e, dunque, in grado di manifestarne appieno (anche se in un'unica irripetibile occasione) i poteri oracolari.



8-9. Modello bronzeo di un fegato ovino con superficie ripartita in zone e contraddistinta da iscrizioni etrusche con i nomi delle divinità correlate a ciascuna delle porzioni delimitate. Da Settima di Gossolengo (Piacenza). Fine II-I sec. a.C. Copia moderna conservata a Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Foto Archivio Museo. Rielaborazione grafica da F. Prayon



Un tratto archetipico di estremo interesse che, presupponendo una non inconsueta assimilazione terra\madre e *homo\humus*, non escludeva in questa maternità ctonia anche l'identificazione di un padre, ovviamente divino, Genio figlio di Giove per Verrio Flacco ripreso da Festo (*Epitome*, edizione LINDSAY, p. 492, s.v. *Tages*) e dal commentatore citato, o la sua assimilazione sincretizzante e razionalizzante con Hermes ctonio, anch'egli figlio di Giove, tentata sulla scia del filosofo neoplatonico Proclo da Giovanni Lido (*loc. cit.*).

Se nella descrizione dell'apparizione e dei modi della rivelazione le fonti sono sufficientemente coerenti, la tradizione palesa diverse varianti in merito al



10-12. Statuette fittili raffiguranti bambini e neonati, con le caratteristiche *bullae* (pendagli cavi) apotropaiche (scaramantiche). Vulci. Deposito votivo di Porta Nord. Fine IV-I sec. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia. Foto Archivio Museo

comportamento e all'identità dell'aratore\scopritore (che sarebbe suggestivo e non del tutto fuori di luogo proporre di identificare con il noto "aratore di Arezzo" del Museo di Villa Giulia, anche in virtù del suo probabile carattere sacrale: fig. 13): anonimo in Cicerone e Ovidio, identificato con un Tarquinio flamine diale nel commentatore di Lucano o con Tarconte [il vecchio] in

Lido. Entrambi i nomi, ad ogni modo, mostrano un legame con Tarquinia, sede del prodigio in tutti i casi in cui esso risulta localizzato (Cicerone, Censorino) e centro culturale della religione etrusca, dove ancora fino al primo impero fioriva l'ordine dei LX aruspici, detentore del primato nella trasmissione della *disciplina* e attestato epigraficamente presso il santuario dell'Ara della Regina (TORELLI 2006,



13. Gruppo bronzeo noto come l'"aratore di Arezzo", dal luogo in cui fu rinvenuto nel XVII sec. Al contadino – nell'atto di guidare un aratro a doppio vomere trainato da una coppia di buoi – è associata una statuetta femminile identificabile plausibilmente con la dea etrusca Menerva, che conferisce alla scena un carattere sacrale. 430-400 a.C. Arezzo, zona di piazza S. Giusto. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, collezione del Museo Kircheriano. Foto Archivio Museo



14. Tarquinia. Santuario dell'Ara della Regina. Foto Wikimedia commons

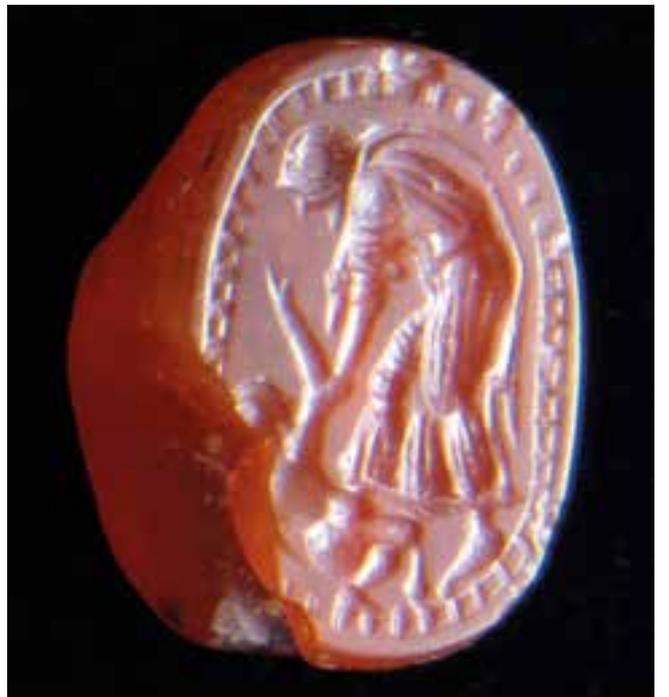
DOMENICI 2009, pp. 92-94) fig. 14), al punto che sul celebre "trono di Claudio" dei musei Vaticani l'effigie connotante i Tarquinesesi era coerentemente rappresentata da un sacerdote/aruspice, da identificare con Tarconte o, meno credibilmente, con lo stesso Tages (fig. 15).



15. Rilievo delle città detto "trono di Claudio". Interpretato in origine come trono, è in realtà il fianco di un altare dell'epoca dell'imperatore Claudio, noto cultore della storia etrusca. Nella porzione superstite sono scolpite le personificazioni dei popoli di tre città etrusche, accompagnate da didascalie che le rendevano riconoscibili: "Vetvlonienses", divinità nuda – Nettuno (?) – poggiata a un albero, mentre regge un timone; "Vulcentiani", divinità femminile in trono con un attributo [fiore?] nella mano destra protesa; "Tarquinienses", uomo togato con il mantello ripiegato sul capo (*capite velato*) secondo la prassi dei sacerdoti romani, dubitativamente identificato con Tarconte. Metà del I sec. d.C. Cerveteri, Vigna Grande. Copia in gesso dell'originale del Vaticano, Museo Gregoriano Profano, conservata a Roma, Sapienza, Museo delle Antichità Etrusco Italiche



16. Specchio in bronzo fuso con scena di *extispicio* (consultazione delle viscere) incisa; iscrizioni etrusche identificano i personaggi: ai lati *Rath* (flesso al locativo "-lth") e *Veltune* in nudità eroica, identificabili con le omonime divinità; al centro, illuminato dal sole raggiato alle spalle, il giovane aruspice *Pava Tarchies* consulta il fegato assistito dal più anziano aruspice *Avl[e] Tarchunus* e da una donna di nome *Ucernei*; in alto dea con la quadriga (*Thesan/Aurora*); in basso un demone alato sorregge la fascia di esergo. Seconda metà del IV sec. a.C. Da Tuscania, contrada San Lazzaro, tomba a camera (scavo 1897). Firenze, Museo Archeologico



17. Gemma in sardonice, con la raffigurazione di un uomo ammantato nell'atto di sollevare da terra un individuo apparentemente nudo, da alcuni (de Grummond) identificato con Tages che emerge dal terreno in presenza di Tarconte. IV sec. a.C. Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Collezione Castellani. Foto Archivio Museo



18-19. Asse in bronzo fuso della serie degli "strumenti di sacrificio": sul dritto testa giovanile imberbe, frontale, con capelli lunghi sciolti e alto copricapo pileato, fermato sotto il mento con due corregge; sul rovescio coltello e ascia, a sinistra segno di valore, al centro globetto, a destra crescente lunare. III sec. a.C.; 298-290 a.C. (Vanni). Dalla Val di Chiana (Cortona?). Firenze, Museo Archeologico Nazionale, ex collezione Castellani-Ferretti di Cortona, acq. 1911, foto da SNG Italia, Firenze, Museo Archeologico Nazionale, Vol. II, Etruria, Livorno [2007], p. 196, cat. 1106; incisione da G. MARCHI, P. TESSIERI, *L'aes grave del Museo kircheriano*, Roma 1839

A un orizzonte tarquiniese riconduce anche una delle raffigurazioni più controverse della bronzistica etrusca, il noto specchio di Tuscania della seconda metà del IV sec. a.C., nel quale si è in passato proposto di riconoscere Tages nel giovane aruspice *Pava Tarchies*, connotato dagli attributi costitutivi del suo ruolo (copricapo e mantello trattenuto da una vistosa fibula) mentre è assorto nell'ispezione di un fegato, sotto lo sguardo attento dall'anziano collega *Avl[e] Tarchunus* e di una donna di nome *Ucernei*, tra due personaggi maschili *Rath* e *Veltune* in nudità eroica e, pertanto, identificabili con le omonime divinità Voltumna e Rath (presso il cui santuario si svolge la consultazione, essendo il nome flesso al locativo). Le problematiche esegetiche della scena sono state recentemente riassunte da Harari (*Id.* 2009), sposando la tesi a suo tempo sostenuta da Torelli che, escludendo nettamente l'equazione Tages=*Tarchies*, evidenziava l'enfasi posta nella scena sul tema della *traditio disciplinae* che da Aulo Tarconio (figlio di Tarchon, fondatore di Tarquinia, primo aruspice in quanto rinventore ed erede diretto di Tages) sarebbe stata trasmessa al figlio, Tarchio il Piccolo (*Pava* nell'interpretazione di Harari), nipote di Tarchon e responsabile ultimo della perpetuazione nei secoli e tra tutti i *populi* etruschi della parola di Tages (fig. 16).

Un impegno che sarebbe stato effettivamente mantenuto, sia per il peculiare conservatorismo romano che sin da epoca remota sanciva per legge che "*l'Etruria insegni ai principes la disciplina*" (CICERONE, *Delle Leggi*, 2, 9, 21), sia per il potere affabulante della superstizione che ancora nella tarda antichità dava credito al ruolo degli aruspici (BRIQUEL 1997) e che garantì la conservazione, almeno fino all'epoca di Lido (e, attraverso di lui, in parte ancora oggi), di segmenti significativi del *corpus* tagetico.

Resta da chiedersi come mai, screditate o rese dubbie tutte le identificazioni fino a oggi proposte (fig. 17), non si sia conservata neppure un'immagine certa di un soggetto così radicato e fondante. Un'eccezione potrebbe essere ravvisata in una moneta di probabile zecca cortonese, coniate forse al principio del III sec. a.C. (figg. 18-19). Sul *recto* vi è raffigurato frontalmente un volto giovanile, apparentemente puerile, imberbe, con le guance paffute e i capelli lunghi mossi dal vento, identificabile con un aruspice per il caratteristico copricapo e per gli strumenti sacrificali raffigurati sul verso (ascia e coltello, accanto a un crescente lunare). L'ipotesi, finora sostanzialmente

trascurata pur essendo stata formulata per la prima volta da G. Melchiorri nel 1839, è stata di recente riproposta (senza particolare seguito) da Vanni (*Ead.* 2004) che l'ha messa in rapporto con la lega etrusca creatasi in funzione antiromana dopo la seconda guerra sannitica, per essere poi annichita nella battaglia di Sentino del 295. L'effigie avrebbe assunto quindi un valore simbolico in senso panetrusco, in un'epoca in cui il primato tarquiniese era da tempo naufragato (lo specchio di Tuscania potrebbe infatti essere interpretato come un moto di rivalsa all'indomani dalla guerra sfortunata tra Roma e Tarquinia del 358-351 a.C.), e si era diffusa la volontà di riaffermare, in un momento di crisi, l'unità dei *duodecim populi* d'Etruria attraverso il protagonista fondante della *disciplina*: Tages.

*Valentino Nizzo, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia

Bibliografia essenziale

Sulla religione etrusca in generale: M. TORELLI, "La religione", in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Rasenna*, Milano 1986, pp. 159-237, N.T. DE GRUMMOND, E. SIMON (eds.), *The religion of the Etruscans*, Austin 2006; sulla divinazione etrusca, da ultime, J. MACINTOSH TURFA, *Divining the Etruscan world. The Brontoscopic calendar and religious practice*, Cambridge 2012, N.T. DE GRUMMOND, "Haruspicy and augury. Sources and procedures", in J. MACINTOSH TURFA (ed.), *The Etruscan world*, London 2013, pp. 539-556; sulle sopravvivenze della religione etrusca nella tarda antichità: D. BRIQUEL, *Chrétiens et haruspices. La religion étrusque, dernier rempart du paganisme romain*, Paris 1997.

Sul mito di Tages, da ultimi con bibl. precedente, V. NIZZO, "Tages, la terra e la nascita della divinazione", in M. BETTINI, G. PUCCI (a cura di), *Terrantica. Volti, miti e immagini della Terra nell'antichità*, catalogo della mostra, Milano 2015, pp. 156-161, I. DOMENICI, *Etruscae fabulae. Mito e rappresentazione*, Roma 2009, pp. 81-108 e, per un inquadramento critico dell'opera di Giovanni Lido, *Sui segni celesti*, l'edizione critica curata dalla stessa Autrice (con traduzione italiana di E. MADERNA) per i tipi di medusa, Milano 2007; sull'iconografia di Tages cfr. anche N.T. DE GRUMMOND, *Etruscan myth, sacred history, and legend*, Philadelphia 2006, pp. 23-27, *EAD.*, "Prophets and priests", in N.T. DE GRUMMOND, E. SIMON (eds.), *The religion of the Etruscans*, Austin 2006, pp. 27-44 (lavori nei quali, tuttavia, vengono identificati con Tagete dei soggetti di dubbia pertinenza); sull'ordine degli aruspici a Tarquinia: M. TORELLI, "Tarquinius Priscus haruspex di Tiberio e il laudabilis puer Aurelius. Due nuovi personaggi della storia di Tarquinia", in *Archeologia in Etruria meridionale*, Atti delle Giornate di studio in ricordo di Mario Moretti (Civita Castellana 2003), Roma 2006, pp. 249-286; sul "trono di Claudio": P. LIVERANI, in M. FUCHS, P. LIVERANI, P. SANTORO, *Caere 2. Il teatro e il ciclo statuario giulio-claudio*, Roma 1989, pp. 145-147; sullo specchio di Tuscania: M. HARARI, "Traditio disciplinae. Postille allo specchio di Tuscania", in *Etruria e Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Pisa 2009, pp. 475-480; sulle monete della serie dell'aruspice: G. MELCHIORRI, "L'aes grave del Museo kircheriano" (recensione), in *Bullettino dell'Istituto* 1839, pp. 122-123; F.M. VANNI, "La serie etrusca dell'aruspice", in *La moneta fusa nel mondo antico. Quale alternativa alla coniazione?*, Convegno internazionale di studio (Arezzo 2003), Milano 2004, pp. 95-108.